



Quell'impossibile sfida del maratoneta

Laura Detti

È una sera strana, con un clima indefinibile. Steve e Mario corrono sul solito viale, quello che percorrono in maratona quotidianamente quando la luce del giorno tramonta. Quella sera "strana", uguale e diversa a tante altre, la racconta, mettendola in scena, *Maratona di New York*, il nuovo spettacolo scritto e diretto da Edoardo Erba. Il giovane regista lo porta nella sala teatrale dell'Argo studio, lo spazio che, nato negli anni fertili per la sperimentazione, ospita ancora oggi le compagnie teatrali operanti nel campo della ricerca. Prodotto dal Teatro Stabile di Parma, lo spettacolo ora in scena vede sul palcoscenico inesistente della sala un giovane trionfo, fatto di due attori (Luca Zingarelli e Bruno Armando) e lo stesso autore, che hanno in comune l'età ed esperienze artistiche intrecciate in un filone più o meno identificabile. E non è insignificante l'elemento generazionale di questi artisti per lo spettacolo che hanno realizzato. I due personaggi, i dialoghi, lo slang con cui vengono pronunciate le battute, ricordano abbastanza quel mondo e i tratti di quella generazione che Gabriele Salvatores racconta bene nei suoi film.

Ma questo è solo un elemento, che nel complesso dello spettacolo risulta poi non fortemente caratterizzante per il senso della storia di Erba. Perché, anche se è vero che mentre i due amici corrono parlano di calcio, di donne, del significato della vita, di sogni e speranze con quelle battute un po' ingenuo e con quel spirito battagliero ma un po' infiacchito della stagione

Nelle sale dell'Orologio Concorso «Tema a teatro» prosegue il ciclo delle lezioni-dibattito

Va avanti al Teatro dell'Orologio l'iniziativa «Un tema a teatro», il concorso rivolto agli studenti romani che sono stati invitati dall'associazione culturale «Sala Orfeo» ad assistere allo spettacolo *Enrico IV* (in scena nella sua versione integrale fino a domani), a partecipare al seminario di Pirandello tenuto da diversi docenti universitari e, infine, a leggere scrivendo un componimento sull'esperienza fatta. È terminato il primo ciclo del dibattito che ha visto la partecipazione di centinaia di studenti e numerosi insegnanti di licei classici, scientifici e degli istituti tecnici della città. Giovedì scorso è invece iniziata la seconda serie di questi incontri in cui sono intervenuti e interverranno critici teatrali e cinematografici.

Ai prossimi appuntamenti sono stati invitati Aggeo Savio e Guido Aristraco. Questo intreccio tra docenti e critici darà la possibilità, spiega Valentino Orfeo, direttore artistico della «Sala Orfeo», di «mettere a confronto le tesi e lavorare in ambito universitario e dottrinale con l'esper-

ienza di chi segue il teatro nel suo farsi ogni sera spettacolo davanti al pubblico, e ricavandone un più vasto approfondimento della complessità dell'opera del nostro grande drammaturgo Pirandello, che oggi più che mai ci rivela i meccanismi del nostro complicato e a volte incomprensibile secolo XX».

Ma altre iniziative sono in corso nelle diverse sale del Teatro dell'Orologio. Ieri pomeriggio alla «Grande» per la rassegna «I sentieri della poesia», c'è stato l'omaggio a Giuseppe Ungaretti e la lettura di versi di Nelo Risi, intervistato da Giorgio Patrizi.

Domani, ore 21, sempre alla «Sala Grande», ci sarà la presentazione del numero speciale della rivista «Ridotto» dedicato all'Associazione Isabella Andreini e al tema «donne e teatro». Ne parleranno Ghigo De Chiara, Mario Moretti, Carlo Vallauri e Marica Boggio. Interverranno Franca Angelini, Letizia Campatangelo, Luciana Martinelli, Manuela Morosini e Maria Luisa Spaziani. È anche prevista un'ampia partecipazione di autori, attori ed operatori teatrali.

Riccardo Chailly incontra il pubblico di Santa Cecilia e parla, prima del concerto, del compositore austriaco

Poesia in note di Zemlinsky

Con una sinfonia di rara esecuzione, la *Sinfonia lirica* di Alexander von Zemlinsky, Riccardo Chailly torna sul podio di Santa Cecilia. Ci sarà di nuovo sabato (repliche il 28 e il 2 marzo) con musiche di Beethoven, Debussy, Stravinskij. Quello di oggi promette la riscoperta di un compositore «la cui fama di direttore ha offuscato quella di creatore. Ma questo può essere il suo momento». Vediamo perché.

Matilde Passa

Incontrare il pubblico prima di eseguire un'opera nuova o poco nota è esaltante. È il modo per far capire agli spettatori che non venendo al concerto perderebbero una grande occasione. Fedele a un credo che nasce da un'infinita voglia di comunicare, Riccardo Chailly si dedica con passione a questa attività preconcertistica. Lo farà anche stamattina a mezzogiorno in un incontro organizzato dagli Amici di Santa Cecilia. Si parlerà di un musicista pochissimo noto al più, Alexander von Zemlinsky, e poco frequentato anche dai musicisti dell'orchestra che «non ricordavano di averlo mai suonato». Di Zemlinsky verrà eseguita la *Sinfonia lirica*, una lussureggiante composizione su testi del poeta indiano Tagore, sette leader affidati al soprano Alessandra Marc e al baritono Hakan Haggard. Chailly l'ha abbinata alla *Serenata in re maggiore op. 11* di Brahms, proponendo un impetuoso tuffo nel tardo-romanticismo. In quella Vienna a cavallo tra due secoli dove

l'esperienza romantica si consumò, si autodistrusse, quasi per approdare alle rarefatte atmosfere della dodicesima. Come mai la scelta di un autore così poco eseguito? «Perché è una sinfonia straordinaria, il capolavoro di questo compositore la cui fama di direttore offuscò quella di creatore. Pure in Zemlinsky, amico di Mahler, cognato di Schoenberg, che aveva sposato la sorella Mathilda, ammiratore di Brahms, idolatrato da Alban Berg, si incontrano tutti i fermenti che porteranno alla nascita della dodicesima. È un ponte tra Mahler e Schoenberg».

Una sorta di passaggio obbligato tra due mondi che ormai si stavano separando, la cercando, quasi.

«Sì, ma Zemlinsky non è soltanto un documento di quel periodo, ma un musicista che ha seguito la Mahler-Renaissance. Ma gli anni Sessanta-Settanta che hanno amato così appassionatamente Mahler,



Due immagini di Riccardo Chailly; in alto a destra disegno di Claudio Verdinì tratto dal volume «Daje de tacca...»; a sinistra Bruno Armando e Luca Zingarelli nello spettacolo «Maratona di New York»

non erano adatti per Zemlinsky. Credo che questo sia il momento di riscoprirlo».

Perché proprio questa fine secolo dovrebbe essere il momento di Zemlinsky?

ricordo, di dolore e di stupefazione. Non a caso i testi sono quelli del poeta indiano Tagore, dove il senso dell'amore tocca le sfere del sublime, del divino».

Se dovesse scegliere un pittore da associare al mondo di Zemlinsky, chi sceglierebbe?

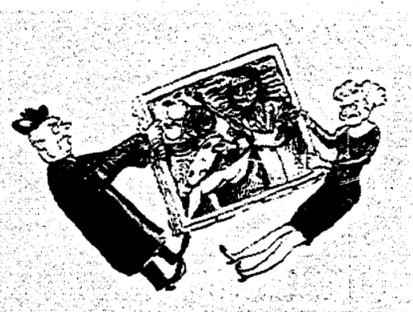
«Egon Schiele, con quel suo mito dell'amore, quel nudi di donna dove il femminile è vissuto come abbaglio, coinvolgente e lacrimante al tempo stesso. Schiele tocca profondamente e fa male. Anche la musica di Zemlinsky, qualora ci si apra ad essa, fa male al cuore. Ma è un dolore necessario».

Dai repertori contemporanei, così astratti, dai suoni penitenti e straniati, alle fantasie smagoriche di Zemlinsky. Cosa porta con sé dell'esperienza d'avanguardia quando dirige un tardo-romanticismo?

«Il desiderio di penetrare dentro quell'apparente opulenza per scarmificare e ritrovare l'idioma e l'essenza del messaggio».

Brahms, Zemlinsky. Se avesse dovuto aggiungere un altro brano in un ideale itinerario lungo le strade della musica chi avrebbe scelto?

«Un primissimo Schoenberg, *La morte della Primavera*, un pezzo che si interrompe bruscamente, come se ti mettessero una mano davanti alla bocca. L'autore lo abbandonò in un cassetto. Lui non era più in grado di esprimersi secondo le vecchie forme. Ormai la sua strada era la dodicesima».



LA MEMORIA

L'onesto verseggiare di Claudio Verdinì

Enrico Gallian

È sempre difficile scrivere di un intellettuale democratico profondamente comunista che non c'è più. E per giunta poeta. Claudio Verdinì versificava in romanesco e nascondeva il suo modo di porre l'irretiva sulla carta. Per modestia e umiltà. La parola quando si installa sulla carta è difficile da cancellare e nei cassetto di Verdinì c'è sempre stata.

Poeta romanesco, ossia poeta che prediligeva Pasquino, Belli, Trilussa e forse anche quel poeta «a braccio» del *dugento e trecento* sempre contro papi e sovrani, potenti in qualche maniera e misura che offendevano gli umili, i quali si riservavano di scrivere nascondendo la parola dissacratoria e affabulatrice, oppure esponeva agli angoli della strada più frequentate.

Prima di mancare all'affetto dei comunisti e dei democratici, Verdinì aveva pubblicato quarantatruo sonetti romaneschi e mezzo dal titolo *Daje de tacca...*, duecento copie numerate come di quel poeta che senza meno rimarranno alla storia segreta di quella poesia di denuncia moralmente vicina all'improvvisazione e satira politica.

Oltre a tutto c'è che Verdinì illustrava quanto scriveva. Con un segno a chiaroscuro ottenuto con l'acquerello e il gessetto e i pastelli a cera. Tecnica anche questa splendidamente acida per i temi che il poeta trattava. Quando disegnava il personaggio del giorno per esempio Ciccolina o come si chiama realmente lei l'ex moglie di Jeff Koons, con una poesia intitolata *Pornoscittorio*, il pastello a cera mostra le chiappette «colubrina» di un rosa carnicino talmente acido da sembrare «tonto». Naturalmente da perfetto illustratore invece puntava sui contorni come facevano quelli del *Becco giallo*, o dell'*Asino*, per esempio, che dissacravano i

contenuti dei contomi evidenziandone così più da vicino le malefatte.

Verdinì scriveva per smascherare lo spettacolo della politica, disegnava e illustrava per vilipendere la vuotezza dell'effettaccio che accattiva lo spettatore. Nessuno si salva nel verseggiare di Verdinì: da Gorbaciov a Lilli Gruber, da Krucioffe al Pappalardo, da Agnelli a Lisabetta Mimosca e sempre senza remore, ma con grande umiltà proprio perché è l'onesto verseggiare che preta e che fa prevalere le ragioni del proprio verso e non lo scandalo per lo scandalo come tanti altri suoi coevi «funzionari» della parola, che da sempre impazzano sulle scene della letteratura politica.

E poi, quello che avvince, che tiene legato a sé il lettore alle poesie di Verdinì è il sanno raccontare che alcune volte può anche sembrare «eroico» ma che in verità è sacrosanto ben dell'intelletto, la sana follia del poeta, anche se scriveva in romanesco.

Profondamente democratico Verdinì ci ha lasciato il gusto della «battuta» che in molti suoi sonetti prende la mano al narratore; quelle battute, pura invenzione dello spirito romano come era lui con gli occhi sempre attenti a tutto quello che accadeva ad un palmo da sé e che non si lasciava sfuggire da nulla: in fondo è quello che faceva anche da funzionario di partito sempre attento e vigile affinché la democrazia dentro e fuori non venisse mai lacerata e quando avveniva interveniva o con il dialogo o con la poesia. Si dipingeva «eterocomunista» nella prefazione a questo suo volumetto che uscì poco prima che lui morisse. Chissà perché, forse per quella autoironia innata che avevano i *romani de Roma* e che ora non c'è quasi più. Grazie Verdinì anche per questo tuo ultimo onesto versificare.

Mostra fotografica di Mario Giacomelli alla galleria del Centro culturale francese

«Il tempo sta fluendo e fa paura...»



Due fotografie di Mario Giacomelli: «Paesaggio», a destra «Io non ho mani che mi accarezzino il volto», in basso a sinistra maschera dall'«Enrico IV»

Armida Laviano

Quasi tutta l'arte, si sa, riesce a rendere visibili i pensieri. Assai meno scontato è che a far questo riesca la fotografia. Mario Giacomelli, di mestiere tipografo, è uno dei più noti fotografi italiani e uno dei pochissimi che riesce inequivocabilmente a dimostrare che l'arte della fotografia non sarà mai schiava né degli ultimi gridi tecnologici né delle catene della realtà oggettiva.

Ai quasi quarant'anni di ricerca fotografica di Giacomelli è dedicata la mostra antologica «Fotografie 1954-1992», una sessantina di immagini in bianco e nero. Alcune fotografie sono inedite, molte sono immagini famose, pietre miliari della fotografia italiana e mondiale che vale sempre la pena scoprire e riscoprire, che non sanno mai di «già visto» perché ogni volta riescono a dire qualcosa di diverso. Immagini ferme e pur mutevolissime. Nell'esposizione le

foto sono raggruppate per temi omogenei, temi che non si chiudono mai su se stessi ma rimandano ad altri temi per convergere infine tutti ad illuminare magistralmente quell'avvincente e tragico prodigio che è l'umanità e quel che la circonda.

La mostra ripercorre le tappe principali della poetica di Mario Giacomelli nel corso della sua ricerca e della scoperta del mondo. Quando comincia a fotografare ha 28 anni e non conosce le più elementari tecniche della fotografia ma subito dimostra, con la serie di scatti degli anziani all'ospizio, di possedere un occhio magico che davanti ai travagli della vecchiaia non si tira indietro, non cerca alibi, non fruga e non spoglia, non commiseria e non esalta ma sembra quasi stringere nell'inquadratura quegli uomini e quelle donne, quelle ombre bianche e nere, quei fantasmi

della mente, per riportarli a noi. Non a caso Giacomelli, egli stesso poeta, accompagna a queste immagini il verso di Pavese «Verrà la morte e avrà i tuoi occhi». Siamo solo agli inizi ma la strada intrapresa dall'artista marchigiano si delinea già nettamente: l'importante è cogliere tutto quanto è intorno a noi poiché ogni luogo è il posto dell'incontro tra passato e presente, tra istante ed eternità. Infatti Giacomelli ha scritto: «Il tempo sta fluendo nella mia camera, nei campi, nella mia strada, il tempo mi fa paura: è il tema delle mie fotografie anche se sono creazioni dell'anima, percezione, immaginazione... Sono un viaggiatore di sensazioni in terre sconosciute, dove tutto va interpretato».

Il tempo rende tutto oscuro o luminoso, argenteo o fosco, metallico o solare. Le donne e gli uomini di Scanno e

di Lourdes, i paesaggi, i ritratti di pittori o di seminaristi, le interpretazioni in immagini delle poesie di Permunian, Cardarelli, Leopardi, sono tutte immagini dense, riuscitissime graficamente e concettualmente. Nella loro apparente semplicità sono uniche, tutte coltivate con amore e pazienza certissima come la serie di giovanissimi seminaristi, gioiosa e a volte un po' struggente cui si unisce il verso di Padre Turoldo: «Io non ho mani che mi accarezzino il viso», rivelatore della sofferenza che andrà insieme a quella gioia.

Prima di chiudere vanno senz'altro ricordati i nudi, teneri, sensuali e metafisici, e due immagini che fanno venire in mente le tesi di Hanna Arendt sulla banalità del male. (Galleria del Centro Culturale Francese, Piazza Navona 62, Orario 16-20, sabato e domenica 10-20. Fino al 21 marzo).



Leggerissimo jazz di Raymondo Gelato

Massimo De Luca

Può un piccolo concerto, annunciato senza grandi clamori, trasformarsi in uno degli spettacoli più divertenti di questo inizio di 1993, parco, almeno nella capitale, di appuntamenti indimenticabili? Sicuramente, se sul palcoscenico è di scena un tipo furbo e malizioso come Raymondo Gelato (detto Ray), talentuoso ex leader degli sfortunati «Chevalier Bros» e da sempre fissato sul jazz. Niente *bebop* o stile *noir*, qui si sta parlando di jazz leggero, quello fatto di abili sgargianti e «cravatte sbagliate» (immaginate i gangster delle

pagine di Chester Himes), capelli impomatati e soprattutto swing saltellante. È il famoso *jumpin' jive*, ibrido gioioso che si colloca a metà strada tra blues e jazz, anello di congiunzione fondamentale che porta dritti al *rhythm 'n' blues*.

Il pubblico che ha affollato l'ex cine-teatro Trianon conosce fin troppo bene la formula, quindi ha immediatamente accantonato qualsiasi tentativo di approccio teorico e si è lanciato senza indugi nelle danze. Ray Gelato non fa mistero della sua passione per il grande Louis Jordan, essendo total-

mente catturato da quelle sue soluzioni che si rifanno in maniera onnivora ai tempi comici del vaudeville come al jazz, al blues sanguigno o al boogie.

Insomma, musica festosa, perfetta colonna sonora per party incandescenti e l'ex componente dei «Chevalier Bros», con il suo fare coinvolgente, riesce dal vivo a catturare in pieno l'intima essenza di un'occasione di musica. L'esibizione capitolina del musicista inglese ha praticamente trasportato gli spettatori indietro di 40/50 anni, verso un mondo popolato solo da suonatori di jazz ballabile, habitat naturale per Gelato che

infatti vi sguaizza dentro allegramente. Pennies from heaven, *Night and day* rivistata in chiave *jive*, *Goodie goodie* e tante altre ancora si sono susseguite senza sosta a rendere ancora più reale l'atmosfera demodé che si respirava al Trianon. Il modo di cantare di Ray Gelato fa da spola tra lo stile *crooner* e quello degli urlatori, inframmezzato da improvvisi attacchi di *sax*; intrecciati sempre agli assoli di sassofono o di trombone. Chissà se il simpatico Ray ha mai conosciuto il nostro Fred Buscajone, a cui può essere paragonato, tranquillo e pacifico per quel gusto della citazione jazz

comune ad entrambi e per la medesima passione per l'ironia musicale.

Comunque, in scalcetta non sono mancati i richiami al tradizionale suono italo-americano con due omaggi al maestro Louis Prima: la filipartenopea *Oh Marie*, irresistibile nel suo incedere *swingante*, e l'arcinoto *Buonanera signorina*. Il sound scintillante di Ray Gelato sarebbe ben poca cosa senza l'apporto sovrano dei suoi «Giants of Jive»: vera e propria orchestra in miniatura sulla scia delle big band anni Quaranta, con tanto di iniziali del leader stampate sui leggi della sezione fiati.

Concerto Un giovane trio al Colosseo

Musiche di Haydn, Carl Maria von Weber e Martinu sono in programma nel concerto del Trio Colosseo (composto da Stefano Cogolo al flauto, Monica Ficarra al pianoforte e Valentino Sani al violoncello), che si terrà domani alle 21 presso il teatro Colosseo. Il giovane trio è nato nel '92 con lo scopo di diffondere un repertorio cameristico poco conosciuto e, spesso, trascurato, che pesca nell'arco temporale dal Settecento ai giorni nostri e spaziando nella produzione musicale sia europea che extraeuropea. Tutti e tre i componenti del gruppo si sono diplomati presso il conservatorio romano di Santa Cecilia e provengono dalla scuola di musica da camera del maestro Marco Lenzi. Nei loro curriculum viene riportato, inoltre, che Stefano Cogolo ha fatto parte del Duo Novecento con il chitarrista Marco Venzi; Monica Ficarra ha ottenuto il primo premio assoluto nel '91 alla Maratona musicale «A. Longo» di Roma e Valentino Sani è membro stabile e primo violoncello dei «Giovani Cameristi di Roma» diretti da Julian Lombana Marino.

Stage Musica paleolitica a Calcata

Arte e suoni primitivi: su questo binario si svolgono gli stage di «musica paleolitica» che Walter Maioli tiene a Calcata ogni fine settimana. Etnologo e musicista, Maioli si è specializzato nelle sonorità prodotte da strumenti semplici, «primitivi» appunto, come canne, selci, legni e corni. Ricercando il fascino di suoni elementari che evoca la forza creatrice della natura, il soffio del vento, il canto degli uccelli. Nel corso degli stage, sono previste delle gite esplorative nella valle del Treia alla ricerca degli «strumenti paleolitici». Chi vuole, potrà anche partecipare alle sessioni creative per l'analisi delle armonie ottenute con le canne, nocchie, sassi e altro materiale «sonoro», raccolto durante le passeggiate. Le prove per questo tipo di «musica ecologica» si terranno nelle grotte, dove si potrà anche pernottare (previo possesso di un sacco a pelo). Gli incontri sono finalizzati alla preparazione di un grande concerto che è previsto a Calcata, in data da determinarsi, sotto la direzione di Walter Maioli. Gli interessati possono rivolgersi al Circolo Vegetariano V.V.T.T. di Calcata, piazza Roma 22/23, tel. 0761-587200.